

Le vie del Convegno di Firenze

per un rinnovato impulso missionario delle Chiese locali che sono in Italia

(SACROFANO – MISSIO [Convegno nazionale dei Direttori e delle équipes dei CDM] 8 Giugno 2017)

«La Chiesa 'in uscita' è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. (...) La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr. 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi. Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia, frutto dell'aver sperimentato l'infinita misericordia del Padre e la sua forza diffusiva» (Evangelii gaudium, n. 24).

1. Dalla missione...energie nuove per la Chiesa

«La Chiesa è missionaria per natura; se non lo fosse, non sarebbe più la Chiesa di Cristo, ma un'associazione tra molte altre, che ben presto finirebbe con l'esaurire il proprio scopo e scomparire». Queste parole sono tratte dall'*incipit* del Messaggio di papa Francesco, pubblicato sabato scorso, in vista della Giornata Missionaria Mondiale 2017.

Ancora una volta veniamo invitati a rinnovare la consapevolezza dell'attualità del *Mandatum Novum* affidato duemila anni fa da Gesù agli apostoli e che, proprio per questo, senza impegno e tensione missionaria la Chiesa smette di esistere. Coltivare e far crescere questa consapevolezza è compito di tutti. Non si può assistere all'evidente calo di tensione e di attenzione missionaria senza interrogarsi e senza disporsi a percorrere strade nuove e coraggiose che invertano questa tendenza. È bene richiamare, a questo proposito, quanto scrissero i vescovi italiani nel comunicato finale della 57a Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana (CEI), che si svolse a Roma dal 21 al 25 maggio 2007, nella ricorrenza del 50° anniversario dell'enciclica *Fidei donum* di Pio XII (21 aprile 1957): «La missione *Ad gentes* non è soltanto il punto conclusivo dell'impegno pastorale, ma il suo costante orizzonte e il suo paradigma per eccellenza». Il comunicato proseguiva precisando che l'Assemblea generale della CEI si dimostrava fermamente intenzionata a «mettere in atto un'accurata opera di animazione missionaria rivolta a tutti i battezzati» e a tutte le comunità diocesane, «perché tutta l'azione pastorale - valorizzando l'intrinseca missionarietà presente nella

liturgia, nella catechesi e nella carità - sia informata da una tensione missionaria, dando energie nuove alla Chiesa».

Quindi, la tensione missionaria come fonte di energie nuove nella Chiesa. Questa verità trova conferma in quanto papa Francesco ci ricorda al n. 27 della *Evangelii gaudium*: «La comunità evangelizzatrice ... [è quella che] sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi» (Eg, 27).

Con uno sguardo rivolto a quanto si vive nelle nostre piccole o grandi comunità, viene spontaneo domandarsi se, nel corso di questi ultimi dieci anni (a partire cioè dal comunicato finale dell'Assemblea generale dei Vescovi del 2007), si è davvero passati dalle “parole”, dalle cosiddette buone intenzioni, ai “fatti”.

Il titolo affidatomi contiene un esplicito richiamo alle “vie” del convegno ecclesiale di Firenze: *uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare*. Ritengo che esse possano essere assunte come altrettante direttrici da seguire per rispondere alla indispensabile domanda di verifica: siamo davvero passati dalle “parole”, dalle cosiddette buone intenzioni, ai “fatti”? Davvero, come scrivono i Vescovi la nostra Chiesa sta mettendo «in atto un'accurata opera di animazione missionaria»?

Dicevo delle opportunità che possono offrirci in questa prospettiva le “vie” che hanno fatto da filo conduttore durante il Convegno ecclesiale. Esse non sono una novità assoluta: sono tratte dall'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Possiamo dire allora che - per un rinnovato impulso missionario e perché essa possa sottrarsi alla malattia mortale della sterile ripetitività - nelle mani della nostra Chiesa è stato messo uno strumento che può accompagnarne il cammino. Lo strumento è, per i nostri giorni, la *Evangelii gaudium* sintetizzato nelle cinque “vie” poste al centro del Convegno di Firenze. Ricordo, a questo proposito, la conclusione del discorso tenuto dal Papa a Firenze il 10 Novembre: «Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo

sogno¹, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium* [...]. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti. Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese».

2. Il rinnovamento della Chiesa in prospettiva missionaria

Il filo rosso che attraversa la *Evangelii gaudium*, grembo delle “cinque vie” è il desiderio di mantenere l'annuncio evangelico - e quindi la missione - al centro della vita ecclesiale, verificando che ciò avvenga non solo di principio, ma in modo reale e fattivo. Ceto, è lecito domandarsi: “Ma ... perché, finora non è stato forse così? Non ha sempre posto, la Chiesa, al di sopra di tutto la diffusione della buona novella di Gesù?”. In un certo senso ciò è sempre avvenuto, perché la Chiesa mai ha smarrito la coscienza del suo compito. Tuttavia, dobbiamo riconoscere che non di rado abbiamo perso la freschezza e l'entusiasmo della missione dando quasi per scontato che, automaticamente, dal nostro operare scaturisse un'efficace testimonianza evangelica. Questa convinzione ha probabilmente facilitato il depositarsi di quella polvere o della ruggine che rendono meno bello il volto della Chiesa e poco attraente l'assumersi delle responsabilità serie al suo interno. Non solo! Ma ciò ci rende spesso refrattari e quasi sospettosi nei confronti di qualsiasi novità. Specie se questa viene a mettere in discussione schemi consolidati e prassi troppo prevedibili e ripetitive.

¹ « Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà» (PAPA FRANCESCO, *Ai Delegati al V Convegno nazionale della Chiesa italiana*, Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze, 10 novembre 2015).

Per questo, invitati, anzi incalzati da Papa Francesco, è importante ripensare ogni azione ecclesiale per verificarne l'effettivo spirito missionario e ricalibrare tutto in base a esso. Dobbiamo farlo perché il Signore non debba indirizzare anche a noi i duri rimproveri rivolti ad alcuni farisei, colpevoli di ritenersi giusti e graditi a Dio, o quelli rivolti nel Libro dell'Apocalisse alla Chiesa di Efeso, che ha «abbandonato l'amore di un tempo» (*Ap 2,4*). Una comunità, una Chiesa che non vigila sulla tentazione di sentirsi "giusta" a prescindere e che perde per strada la passione per la sua missione difficilmente diventa luogo in cui risuona la voce di Dio che chiama per affidare il mandato di portare il Vangelo.

Il Risorto non ha mandato solamente gli Apostoli, che lo hanno ascoltato e incontrato dopo la Pasqua. Ma manda anche noi oggi e ci chiede, come a loro, di essere suoi testimoni e di annunciare la sua vittoria sulla morte. La morte che è stata vinta non è solo quella fisica che ci ha restituito vivo il Signore Gesù. La morte alla quale va sottratto terreno giorno per giorno, attraverso scelte coraggiose, di qualità e cariche di senso, è ogni forma di vita – si fa per dire - piatta e priva di passione.

Alla scuola del cuore di Cristo Gesù si impara la pienezza della vita. Si impara a vincere la morte e a vivere in maniera riuscita. «Non si può perseverare in un'evangelizzazione piena di fervore se non si resta convinti, in virtù della propria esperienza, che non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è lo stesso cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso ad ogni cosa. E' per questo che evangelizziamo» (*EG 266*).

La scuola per imparare la missione - quella che contagia e quindi diventa anche via di missione - è la vita stessa di Gesù: uomo senza poteri, libero, leggero, dignitoso e alto, che nulla e nessuno ha mai potuto piegare. Nemmeno la subdola e pericolosa opposizione che gli veniva dal mondo religioso del suo tempo. Lo sappiamo! Gesù fa quello che è proibito, fa ciò che rende impuro e scomunica, secondo la legge: tocca il lebbroso, tocca un morto, va a pranzo nella casa di un pubblicano, si ferma a parlare con una samaritana; e che samaritana!

3. Una Chiesa che fa discernimento e innova con audacia: “uscire”

Spronandoci alla missione, sulla scia di quanto, con altre parole ma con lo stesso entusiasmo avevano già fatto Benedetto e Giovanni Paolo II (Cf “nuova evangelizzazione”), Papa Francesco ci trasmette il sogno che può ancora infiammare i cuori; il sogno di una Chiesa pervasa dal desiderio di evangelizzare e capace di orientarsi completamente all’annuncio: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione» (EG, 27).

Il contrario di una Chiesa ripiegata su se stessa e quindi impegnata ad autopreservarsi è una “Chiesa in uscita”. Per la Chiesa, «uscire» non è il risultato di un impegno volontaristico, bensì la risposta a un invito che proviene da Dio stesso, dalla sua chiamata coinvolgente attraverso Gesù Cristo nello Spirito. L’origine del movimento vitale, da cui scaturisce la missione è lo stupore della fede che nasce dall’ascolto, da parte di ogni credente e della Chiesa nel suo insieme.

Si tratta di mettersi in ascolto della Parola di Dio e al contempo delle parole dell’uomo: trovare le strade di una comunicazione testimoniale capace di raggiungere le persone nella loro situazione effettiva. L’ascolto è empatia che permette di ascoltare dall’interno i battiti di questo tempo. Ma, nello stesso tempo, è importante saper ascoltare le sofferenze e i limiti che sono presenti dentro di noi, per diventare capaci di riconoscerli anche negli altri.

Per questo, l’«uscire verso» per essere missionari dovrebbe essere preceduto e accompagnato dall’«uscire da»; nel senso che la libertà e la forza che devono caratterizzare la testimonianza missionaria esigono di passare attraverso un’esperienza personale e comunitaria di liberazione. Essa domanda, come ho già detto, l’abbandono o almeno la purificazione di forme convenzionali, strutture irrigidite, comportamenti distonici, facili sicurezze, paure paralizzanti. Solo una Chiesa che accetta di incamminarsi su questa strada saprà riscoprire la gioia della *Missio ad gentes* troverà normale far entrare a pieno titolo nella pastorale ordinaria l’animazione e la formazione *Ad gentes*. Questo, in sostanza, significa riconoscere e vivere la trasversalità dell’*Ad*

gentes nell'ambito di tutte le attività pastorali (dalla salute, alla catechesi; dalla scuola alla pastorale familiare...).

Dobbiamo riconoscerlo! La *Missio ad gentes* è troppo spesso confinata ai margini dell'agenda diocesana, dimenticando quanto affermava San Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Missio* che «la Fede si rafforza donandola» (RM 3).

Di per sé il fuoco della missione viene acceso nel credente al momento del Battesimo, quando è immerso in Cristo e in Lui diventa figlio di Dio. La dimensione missionaria del Battesimo viene esplicitata e consolidata nel sacramento della Cresima. Ciò non toglie, però che occorra alimentare il fuoco *Ad gentes* in tutta l'educazione cristiana e specialmente nella vita liturgica, nella pietà popolare e nella catechesi.

In passato, una pastorale di “conservazione” o di “mantenimento” non sentiva l'urgenza di “accendere il fuoco della missione”, perché l'educazione cristiana avveniva in ambiente di cristianità e la missione, pur importante, era considerata a lato della vita di Chiesa e consegnata solo ai fedeli a essa deputati (i missionari e le missionarie). Le mutate condizioni storiche suggeriscono una più profonda lettura teologica, esplicitata dal Concilio Vaticano II quando afferma: «La Chiesa che vive nel tempo è per sua natura missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo che essa, secondo il disegno del Padre, trae la sua origine» (*Ad Gentes* 2). È dunque evidente che per accendere il fuoco della missione è fondamentale creare canali di comunicazione tra ogni Chiesa locale e tutta l'opera missionaria della Chiesa nel mondo. Aprire il libro delle missioni significa guardare con gratitudine ed esultanza le meraviglie che lo Spirito Santo, protagonista della missione (cfr. *Redemptoris Missio* 21-29), opera in ogni parte della terra. Purtroppo sono ancora molti i Centri Missionari Diocesani che non dispongono di un *Data base* dei propri missionari nel mondo. Eppure, basterebbe poco per tenere viva questa filiera attraverso, ad esempio, la posta elettronica (*mailing list*).

A conferma della necessità di vivere sempre di più come “chiesa in uscita”, vorrei citare quanto si legge al n. 23 della *Evangelii Gaudium*: «L'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione si configura essenzialmente come *comunione missionaria*. Fedele al modello del Maestro, è vitale che oggi la Chiesa esca ad annunciare il Vangelo a tutti, in tutti i luoghi, in tutte le occasioni, senza

indugio, senza repulsioni e senza paura. La gioia del Vangelo è per tutto il popolo, non può escludere nessuno» (EG 23).

Vorrei far notare che il pensiero di papa Bergoglio è in linea con quello del nostro episcopato che già negli anni '80 affermava che: «La missione non è opera di navigatori solitari: la comunione è la prima forma della missione» (CEI, *Comunione e comunità missionaria*, 1986, 15). Questo in sostanza significa imparare a fare sistema sul territorio, ma anche a livello nazionale; ad esempio, collaborando alle iniziative di animazione missionaria delle PPOOMM² e dando effettiva testimonianza di unità negli intenti e nelle progettualità a tutti i livelli. È il modo più efficace per non condannarci all'irrelevanza e soprattutto per non condannare alla inefficacia le nostre iniziative.

Ho parlato della necessità di fare sistema nell'azione e nella formazione missionaria, soprattutto partendo dalla constatazione dei cambiamenti avvenuti a tutti i livelli. Non conosco bene numeri e situazioni specifiche. Penso però che rispetto, solo a venti anni fa, il mondo missionario abbia subito dei cambiamenti che non vanno ignorati. E allora, pur salvaguardando le tre anime dell'*animazione*, interpretata dalle Pontificie Opere Missionarie (PPOOMM); della *cooperazione*, di competenza dell'Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese; e della *formazione*, attraverso il Centro Unitario Missionario (Cum) – si avverte, da circa un decennio, l'esigenza di una maggiore unitarietà da realizzare attraverso la Fondazione MISSIO. Essa è chiamata a qualificarsi sempre più, giuridicamente e pastoralmente, come un soggetto in grado di integrare al suo interno in modo innovativo, non solo i servizi a favore delle PPOOMM (come di fatto oggi già sta avvenendo), ma anche quelli finora svolti dall'Ufficio Nazionale per la Cooperazione Missionaria tra le Chiese e dal CUM³.

² Non è un caso se in questi anni sia stata data una grande rilevanza alle attività di *fundraising*, prescindendo a volte dalle iniziative a carattere nazionale. È problematico il moltiplicarsi di gruppi missionari parrocchiali che si sono costituiti *onlus*. Questo fenomeno, con l'arrivo di nuovi parroci, ha determinato delle vere e proprie scissioni, col risultato che in alcune parrocchie vi sono addirittura 3 o 4 gruppi autonomi che portano avanti attività di raccolte fondi, prescindendo dalle direttive dei parroci e dal coordinamento del CMD locale.

³ Occorre peraltro rilevare che nello statuto della Fondazione MISSIO è prevista la possibilità che possano entrarne a far parte, oltre alle PPOOMM – in tutto o in parte – gli altri due organismi, le cui funzioni sono ampiamente riprese tanto nella descrizione della natura (cfr art. 1), che degli scopi (cfr art. 3) della Fondazione MISSIO.

4. Ripensare il linguaggio in vista del dialogo e dell'annuncio

Tra le vie indicate dal Convegno di Firenze, dopo quella dell'uscire, vi sono quelle dell'annunciare e dell'educare, che coinvolgono direttamente un altro tema presente nella *Evangelii gaudium*: il tema del linguaggio in vista del dialogo e dell'annuncio. «Come potranno credere, senza averne sentito parlare?» (*Rm10,14*), si chiede san Paolo scrivendo ai Romani. Sappiamo bene che non basta conoscere alcune delle vicende della vita di Gesù. Bisogna sentirne parlare in un modo che tocchi il cuore, percependo che chi ne parla è stato egli stesso coinvolto in quello che annuncia. Non è sufficiente sapere che Gesù è nato, morto e risorto, e neppure conoscere la dottrina cristiana per la quale è morto per noi; bisogna invece che ognuno possa incontrare il Signore, e sperimentare che egli è vivo e vicino.

Francesco si sofferma sul linguaggio impiegato dalla Chiesa per trasmettere il messaggio evangelico. Questo aspetto non è per nulla secondario, poiché le parole sono il mezzo attraverso il quale l'annuncio giunge alla mente e al cuore delle persone e può entrare in esse. Il rinnovamento missionario della nostra Chiesa non può trascurare l'attenzione al linguaggio, ai metodi espressivi e a tutte le modalità di comunicazione, all'interno della Chiesa e ad *extra*.

«Ci sono parole proprie della teologia o della catechesi – nota a questo proposito Francesco – il cui significato non è comprensibile per la maggioranza dei cristiani» (EG, 158). Non era così per Gesù, il cui linguaggio raggiungeva i semplici e si serviva di parabole e immagini tratte dalla vita quotidiana. I predicatori dovrebbero imitarlo, senza dare per scontato che una certa terminologia, imparata durante gli studi e impiegata per tanto tempo, sia accessibile ai più. Non è così: spesso gli stessi credenti non capiscono alcune espressioni o formulazioni con cui si esprimono la predicazione e la catechesi, e non ne colgono per questo la portata esistenziale. Quando ciò avviene, i nostri discorsi, pur se formalmente ineccepibili, non conducono a nulla. Invece, «gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità» (EG, 41).

Immersi in una cultura che esalta l'apparenza a scapito dell'autenticità e della coerenza, il nostro sforzo come Chiesa sarà quello di andare in direzione opposta, privilegiando il contenuto e rendendolo effettivamente accessibile e fruibile a tutti. Tenendo conto che

un messaggio esposto in modo chiaro e semplice, con l'attenzione a presentarne anzitutto il centro e a mostrarne gli agganci con la vita, penetra più a fondo non solo nelle persone semplici, ma anche nelle più erudite, sollecitandole, interpellandole, chiamandole.

Francesco ci è maestro, e con la sua capacità di intercettare i veri problemi e il sentire delle persone ci mostra il frutto di una vita passata in mezzo alle persone, a stretto contatto con la realtà e le sue criticità. È questa dunque la ricetta per non esprimersi in modo astratto o incomprensibile, ma raggiungere al cuore chi ci ascolta: immergersi nella vita della gente, cercando di consolare e accompagnare; andare dove non si è conosciuti e dove si parla un linguaggio diverso, per cercare di comunicare il Vangelo anche lì; ed anche lì, permettere allo Spirito del Risorto di chiamare alla sequela di Cristo.

Conclusione

È evidente quanto sia vitale per la Chiesa e per la Chiesa italiana la sfida missionaria se vuole vivere secondo la logica del Regno di Dio e contro ogni forma di “particolarismo” e contro ogni forma di autopreservazione. Ricordo, questo proposito, quanto scrive papa Francesco nel Messaggio per la GMM 2017: «La missione dice alla Chiesa che essa non è fine a sé stessa, ma è umile strumento e mediazione del Regno. Una Chiesa autoreferenziale, che si compiace di successi terreni, non è la Chiesa di Cristo, suo corpo crocifisso e glorioso. Ecco allora perché dobbiamo preferire una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze» (7).

✠ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all'Jonio